

Sheep In The Box

CANNES 79

CONCORSO

Sheep In The Box, di Hirokazu Kore-eda



La casa di Otone e Kensuke a Yokohama è splendida, funzionale, luminosa e vuota da quando Kakeru è morto all'improvviso, due anni fa. Un omaggio della REbirth, consegnato in giardino da un drone, insinua alla coppia il pensiero che Kakeru possa ancora essere fra loro. L'azienda è specializzata in androidi umanoidi così perfetti e identici alle persone scomparse, che i due genitori, incuriositi, procedono con la richiesta. Kakeru – essendo un robot – non mangia, non può fare il bagno e deve essere ricaricato come un aspirapolvere, dice il padre, ma parla, ride e canta come faceva il vero Kakeru. Il ritorno del figlio modifica all'istante la relazione di coppia: Otone, con zelo e istinto protettivo forse eccessivi, crea un legame esclusivo con suo figlio. Kensuke, scettico, continua la

propria vita e preferisce non farsi chiamare papà. La capacità di Kakeru di leggere i pensieri dei suoi genitori porta alla luce sensi di colpa mai confessati, paure e bisogni naturali ma difficili da accettare. Giostrandosi fra clienti da accontentare nel professionale e le reazioni di parenti e amici nel privato, dopo un primo periodo i due iniziano a dubitare di aver fatto la cosa giusta.

I legami familiari – in particolare quelli fra genitori e figli (biologici e non) – sono da sempre al centro delle opere di Kore-eda, Palma d'Oro del 2018, che ogni volta incanta per la leggerezza e la semplicità con cui descrive situazioni in cui è facile ritrovarsi e sentimenti spesso difficili da esternare. Con *Sheep in the box* – il suo nuovo film in cui la fantascienza compensa un'assenza – Kore-eda affronta il tema della morte di un figlio, l'evento tragico in assoluto più innaturale che ci sia, portandoci a riflettere sull'essenza della genitorialità. Questa volta lo fa ambientando la storia *in un futuro non molto lontano* (come si legge in sovraimpressione in apertura), dove l'AI è in grado di ricreare anche l'esperienza più intima di una relazione genitori-figli.

Kakeru è, per più motivi, un bambino speciale; non solo perché si accende e spegne con un bottone. Scelto fra altri 200 che hanno partecipato ai provini con il regista, Kuwaki Rimu riesce a calarsi nei panni di un figlio verbalmente affettuoso, affidabile, sensibile ma anche inquietante, in grado di ricordare ogni dettaglio e di leggere nel profondo del cuore di chi sta accanto a lui.

Sua madre, architetto, ha un'abilità particolare nel creare e modificare gli spazi, luoghi che devono potersi adeguare alle nuove esigenze dei suoi committenti. Otone impara a trasferire questa abilità anche all'ambito degli affetti. Come succede a una casa quando viene ristrutturata, anche la relazione di coppia si trasforma, lasciando che alcune cose o persone si allontanino. Ogni figlio dovrà costruire una nuova casa, una

sua “scatola” che rappresenti quel che è diventato. Il disegno della scatola bucata nelle prime pagine de *Il Piccolo Principe* entra nel copione in una scena estremamente significativa, rivelandoci il senso delle parole del titolo del film che rimandano al messaggio dell’opera più conosciuta di Antoine de Saint-Exupéry. *“Non si vede bene che con il cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi.”* O, per dirla con le parole del regista, *“Ciò che conta sono le tracce tangibili lasciate dalle persone che non ci sono più.”* Ognuno di noi sa dove conservarle.

Claudia Bersani